

La “guerra mondiale”

Il primo grande conflitto del secolo XX nelle “retrovie” dei nostri paesi contadini



Antonio Mattei

È così che ho sempre sentito definire la *grande guerra* dai vecchi del mio paese: “guerra mondiale”, dando per scontato che si parlasse della prima. La seconda, quella del ‘40/‘45, era “la guerra questa”, “l’ultima”. Dove non c’era solo il riferimento ad un evento recente e ultimo in ordine di tempo, ma anche un implicito giudizio di merito, un misto di orrore e desiderio di rimozione. Un istintivo distinguo tra i due conflitti, come abbiamo notato altre volte.

Quegli uomini del “quindici-diciotto” uscivano dalla guerra con l’aureola del martirio e della vittoria. Una guerra essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell’unità nazionale (“quarta guerra d’indipendenza italiana”). *“Alla sacra memoria e a gloria di essi - è scritto nella lapide che a Piansano ne ricorda i Caduti, uno a uno - che con l’olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redezione dell’Italia e degli oppressi...”*. Era il dicembre del 1919, all’indomani, si può dire, della fine del conflitto.

I reduci del ‘45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicuramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva riscontro una analoga carica epica e aureola di onorato servizio alla patria. Per molto tempo non venne in mente a nessuno di erigere un monumento per ricordare i nuovi Caduti, e quando nel ‘61/62 se ne cominciò a proporre la costruzione, nacquero subito delle discussioni sui nomi da incidervi, tanto che l’opera fu realizzata dopo altri sei anni senza alcun elenco nominativo: *“Pian-*



sano ai suoi Caduti”. I morti sono tutti morti, ma come non essere portati a distinguere, da una parte o dall’altra, tra partigiani e collaborazionisti dei tedeschi? Tra caduti in battaglia sui vari fronti e vittime di ritorsioni e vendette politiche? E con quali criteri giudicare lealtà e tradimento nei tragici cambiamenti di fronte?, in quel confine spesso angoscioso tra etica e dovere che in frangenti estremi dilania le coscienze?

Quando, nel 2006, il colonnello Vittorio Ansalone presentò la sua poderosa

ricerca *“Gloriosa Viterbo”* sui decorati al valor militare della prima guerra mondiale nati nella provincia, ammise onestamente che un lavoro analogo per la seconda guerra sarebbe stato fortemente problematico: non solo per le difficoltà intrinseche in ogni ricerca del genere, ma soprattutto per le implicazioni politico-ideologiche di un conflitto disastroso sotto molti aspetti e divenuto a un certo punto guerra fratricida, senza più confini e con effetti devastanti su popolazioni inermi. Non che manchino pubblica-



Un accampamento di soldati italiani sulle balze del Monte Nero (foto grande), un altro sul Monte Sei Busi (foto a fianco, "Dolina maggiore Venezian"), e il trincerone del Genio a Castelnuovo del Friuli (foto sotto), tutte sul fronte dell'Isonzo, in tre scatti del sergente telegrafista Giulio Compagnoni



zioni sul tema, ma non si possono negare le numerose zone d'ombra di una storia convulsa e non pienamente condivisa. Dove finisce il dovere militare e comincia il crimine di guerra? Quando è amor di patria e quando istinto di sopraffazione, settarismo e sete di vendetta? E d'altra parte la storia insegna che "banditi" e "traditori" diventano "martiri" ed "eroi" a seconda del vincitore. Per cui eroi e vittime innocenti, anche civili, di quest'ultimo conflitto, rischiano il destino di "figli di un Dio minore".

Sarà un'impressione sbagliata, ma le celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale, con rievocazioni commosse e recuperi pregevoli di memorie, in qualche caso sembrano tradire la cattiva coscienza di un'Italia che si rifugia nella retorica patriottico-risorgimentale per non guardare in faccia le contraddizioni della sua storia più recente. Lì una pagina di gloria; qui l'ora buia del disonore. Con riverbero inevitabile sugli sfortunati protagonisti, che diventano per ciò stesso figli e figliastri.

Questo il primo motivo di perplessità. Poi ce n'è un altro, che riguarda la narrazione di quell'immane carneficina che fu la prima guerra. Nel senso che a pagarne il maggior tributo di sangue furono i contadini, ossia proprio quelli che meno l'avrebbero voluta. Sono

noti i rapporti di forza e le polemiche tra interventisti e neutralisti: minoranze agguerrite i primi, masse disomogenee questi ultimi. Tra i quali c'era la gente dei campi, in un'Italia ancora prevalentemente agricola. Non solo per la condanna della guerra fatta da papa Benedetto XV - culminata nella famosa denuncia di "inutile strage" che non poteva non trovare un'eco nella religiosità popolare delle campagne - ma anche per l'estraneità viscerale dei lavoratori della terra, quella più profonda anima contadina che li rende cooperatori dell'opera della natura e permeati di fatalismo e rassegnazione cristiana. Se a ciò aggiungi l'eterna necessità di provvedere ai bisogni primari in un'economia di sopravvivenza, e l'incerta coscienza nazionale dovuta a sua volta all'ignoranza largamente diffusa, ben si capisce come le



Cartolina viaggiata con la *Pregghiera del soldato italiano* (1915) e messa al campo sul monte Vodil (fronte dell'Isonzo) in una foto dello stesso sergente telegrafista Giulio Compagnoni.

L'eterna contraddizione di ogni Chiesa in tempo di guerra: indispensabile conforto alle sofferenze e alle paure degli uomini in armi, e allo stesso tempo l'invocazione "*Benedici o Signore le nostre armi*" che implicitamente equivale alla maledizione di quelle nemiche (in questo caso, tra l'altro, ugualmente cristiane). "Come se - diceva nel 1982 il presidente della Caritas mons. Giuseppe Pasini in occasione della guerra anglo-argentina per le isole Falkland - due fratelli pregassero il padre comune di essere aiutati ad ammazzarsi". Nel testo di questa preghiera, in ogni modo, c'è una sapiente insistenza sulla difesa della propria terra con propositi di pace a seguire

masse contadine fossero assolutamente refrattarie all'idea di un coinvolgimento bellico. Consapevoli, tra l'altro, del nessun peso politico-decisionale di una classe sociale da sempre esclusa da ogni diritto elettorale. "Le campagne tacevano - scrive il nostro Bonafede Mancini - per l'atavica constatazione che la guerra sarebbe stata decisa da altri".

E tuttavia ne sopportarono il peso maggiore. E se, dopo la tragedia di Caporetto, si ebbe l'incredibile resistenza sulla linea del Piave fino a capovolgere le sorti della guerra, passando nel giro di un anno dalla disfatta alla vittoria finale, si dovette in gran parte proprio alla promessa della distribuzione delle terre ai contadini soldati. Senza i tratti distintivi dei quali, bisogna aggiungere, forse non sarebbe stata possibile neppure quella conduzione strategica - che non sta a noi giudicare, né dire se avrebbe potuto avere alternative - fatta di assalti frontali disperati di uomini lanciati al massacro contro postazioni munitissime e in posizioni dominanti. Le perdite altissime su tutti i fronti sono il segno sia del freddo calcolo dei comandi militari sul costo di vite umane, sia della natura di uomini atavicamente "*usi obbedir tacendo e tacendo morir*", come fu scritto dei carabinieri.

Di quegli uomini bisogna considerare l'assoluta inadeguatezza a quella difficilissima guerra di montagna, a contatto con altre genti e i linguaggi incomprensibili degli stessi compagni d'arme. "*O Gorizia tu sei maledetta*", impreca uno dei tanti canti di quella guerra, legato alle sanguinosissime battaglie dell'Isonzo: "*Traditori signori*



ufficiali / che la guerra l'avete voluta / schernitori di carne venduta...". E ancora, nel canto "*Addio, padre e madre, addio*": "*...Sian maledetti quei giovani studenti /che hanno studiato e la guerra han voluto / hanno gettato l'Italia nel lutto / per cento anni dolor sentirà*". C'è dolore e rabbia, in queste espressioni istintive di protesta. E se, nella produzione musicale di genere, si trovano canti di gagliarda baldanza come "*Addio mia bella addio*", o "*La leggenda del Piave*", o la "*Canzone del Grappa*" come "*La campana di San Giusto*"... (antesignane di "*Giovinazza*" o "*Facetta nera*" della guerra fascista), quante, per contro, le nenie tristi di cori, soprattutto alpini, legate a quelle montagne trasformatesi in cimiteri per decine di migliaia di ragazzi ventenni? E mentre le canzoni di più acceso patriottismo hanno generalmente

un autore, come per un intento propagandistico mirato, i canti spontanei di dolore sono perlopiù anonimi, come dire corali, di tutti, espressione di umori e sentimenti largamente diffusi tra i soldati.

Il retroterra contadino dei quali emerge anche da alcune battute, tra il reale e il verosimile, rimaste nell'aneddotica dei nostri paesi. Come quel padre che, al figlio in guerra sulle varie "quote" di quelle montagne, scrive: "*Figlio, tu prendi la tua, di quota, e vieni via*"; oppure quell'estroso fante inchiodato in quella logorante guerra di posizione, che in uno sfogo istintivo per gli scarsi successi militari e i più frequenti ripiegamenti, per evitare la censura s'inventa: "*Qui si zappa poco e si vanga parecchio*", che solo un contadino traduce subito in 'procedere all'indietro'.

Uomini che, se non erano partiti per la guerra direttamente dai campi, erano appena sbarcati dalle navi che li avevano riportati dall'America. Un numero altissimo, se si pensa che solo i piansanesi chiamati alle armi dovettero essere sui 350 e il parroco dell'epoca calcolava intorno a 500 gli emigranti "americani" nelle varie ondate. Una uguale epopea che alle fatiche della terra aveva aggiunto quelle di ferrovie e miniere, e che aveva ridotto quegli uomini, nella stagione migliore della loro vita, a emigranti o soldati, ove si pensi che moltissimi erano rimpatriati una prima volta per la guerra di Libia e poi, ripartiti, una seconda per rispondere alla mobilitazione generale del maggio 1915.

È evidente che questi uomini resistettero comunque alla prova cruciale rivelando doti insospettabili. A parte la resistenza fisica e la capacità di sopportazione tipiche della gente dei campi, non c'è Comune dei dintorni che non possa vantare decorati al valor militare, uomini che in svariate circostanze dettero prova di forza d'animo e risolutezza eccezionali. E di capacità acquisite sul campo o portate in dote dall'esperienza americana: addetti alle ferrovie pratici di dinamite, minatori esperti di gallerie, campagnoli abilissimi con i quadrupedi dei reparti di cavalleria e someggiati... C'entravano, si capisce, anche l'ardore giovanile e un po' di avventurismo, ma si potrebbe portare più di un esempio di sincero amor patrio e solida coscienza civica.



Reticolato austriaco "Davanti alla trincea delle Frasche" (foto di Giulio Compagnoni)

Epperò poche rondini non fanno primavera. E per una nobile lettera scritta dal fronte ai propri familiari, ci sono decine di morti senza aver lasciato una riga perché analfabeti; di dispersi in combattimento o in prigionia senza una voce, i cui familiari sono venuti a saperlo a distanza di mesi o anni; di denunciati ai tribunali militari, anche, per essere stati sopraffatti dalla paura nell'inferno degli assalti o per aver tentato l'automutilazione; di giovani famiglie allo sbando per la perdita del marito e padre...

Ecco, pensiamo che non renderemmo loro un buon servizio mascherandone la tragica realtà dietro sventolii di bandiere e squilli di fanfare. Non lo rende-

remmo né a loro né alla storia. Che se li emancipò mettendoli brutalmente in contatto con un mondo fatto anche di città, di macchine, giornali e fabbriche, e magari, in qualche caso, anche insegnandogli a scrivere per fare la propria firma; se in qualche modo li promosse cittadini estendendo il suffragio elettorale maschile a chiunque avesse fatto la guerra, indipendentemente da ogni altro requisito; se, infine, sembrò mostrarvi interesse con qualche accenno di legislazione sociale e di "riforma agraria" postbellica attraverso l'Opera Nazionale Combattenti, non ne scalfì tuttavia la millenaria arretratezza culturale e di fatto non ne migliorò che in apparenza le condizioni economiche, con i rapporti di forza rimasti anzi irreggimentati per altri vent'anni e fino alla fine del secondo conflitto.

Ecco perché, mentre sentiamo il sacrosanto dovere di ricordare questa tappa fondamentale della storia nazionale, temiamo di tradirla o banalizzarla ove non vi cogliessimo il "testamento" vero di quanti vi sacrificarono la vita; ove la riducemmo ad una sorta di gara tra miseri per esibire medaglie e benemerenze patriottiche; ove non ne facessimo tesoro, e non riuscimmo a trasmetterne il messaggio, per capire quanto... l'alloro, per dirla con Foscolo,... "di che lacrime grondi e di che sangue".

antoniomattei@laloggetta.it



Cimitero di guerra (foto di Giulio Compagnoni)

Appendice

Gli esempi che seguono sono tratti e variamente rielaborati da un mio precedente libro sui Caduti di Piansano nelle due guerre mondiali: *Quei morti ci servono*, pubblicato nel 2001 a cura del Comune di Piansano presso la tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro. In esso confluirono diversi miei articoli su aspetti particolari legati al tema e pubblicati nella *Loggetta* in tempi diversi: *La "razza" - i rapporti di parentela nelle comunità contadine* (*Loggetta* n. 14 di lug 1998, pp. 1-3); *Un istante per morire, ottant'anni per l'atto di morte* (*Loggetta* n. 23 di gen 2000, pp. 2-3); *"Il fu" Mattei Giovanni* (*Loggetta* n. 33 di set. 2001, pp. 1-3), oltre all'articolo di Umberto Mezzetti *La guerra del Canuto* (*Loggetta* n. 13 di mag 1998, p. 14). Ad essi fece seguito una mia integrazione sui decorati al valor militare della prima guerra: *Eroi d'un giorno* (*Loggetta* n. 62 di maggio 2006, pp.39-42). Seguiranno altri esempi nei prossimi numeri dell'annata.



le faceva scrivere da *la Pèppa de la pòra Modestia*, e nella dettatura senti la trepidazione di questa giovane sposa con due creature da allevare. Salvatore le conservava come reliquie, quelle lettere, e dopo la sua morte furono restituite alla famiglia ben ripiegate dentro alla tasca militare di stoffa grigioverde. Sono sei foglietti ingialliti, scritti a distanza di otto-dieci giorni l'uno dall'altro tra aprile e maggio del 1918:

Caro Salvatore, io rimasi molto addolorata della tua partenza... Non facevo altro che piangere da quanto mi fece caso. Di più, pensando a te che partisti addolorato perché dovevi fare un brutto passo. La venuta è molto bella e la partenza è molto brutta. Quei quindici giorni passano come il vento. Mi pare che a casa non ci sei stato per niente, e lo stesso effetto farà a te, ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, ché solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo... [...] Dal dottore ci sono andata cinque volte per pigliare il certificato [da allegare alla domanda presentata, ndr], ma però ha fatto proprio come si deve e di più non ha voluto niente (ma io gli ho por-

Famiglie "allargate"

Salvatore aveva fatto il soldato come tutti a vent'anni, nel '6. Era contadino, non arrivava a uno e sessanta, aveva la dentatura guasta e non sapeva né leggere né scrivere. Più o meno come tutti. Ma era forte e di gran cuore, e nel '12, dopo qualche anno di America - dov'era sbarcato almeno tre volte tra il 1906 e il 1909 e si era fatto fare il ritratto tutto in ghingheri che vediamo - si era sposato con la *Ntògna del pòro Baldóne*, una Binaccioni dagli occhi vivi e innamorati. L'anno dopo avevano avuto la primogenita Siria e dopo altri due anni Paride. La mobilitazione generale del maggio 1915 piombò in quella casa come una disgrazia. Salvatore e Antonia, che come tanti si erano sposati soltanto con rito religioso, andarono in Comune a regolarizzare la posizione loro e dei figli (Paride era nato quel giugno), e quindi Salvatore partì. Quei matrimoni dell'ultim'ora sembravano testamenti. Nel '15 ce ne furono tantissime, di quelle regolarizzazioni civili, perché con il richiamo in guerra, in caso di morte si sarebbero lasciati se non altro moglie e figli legittimi. A novembre di quell'anno, in ogni modo, Salvatore era nell'87° reggimento fanteria, da cui transitò nel 32° e poi di nuovo nell'87° e nell'84° e nel 148°. Fece tutta la guerra andando e tornando dalle prime linee. A luglio del '17 si ammalò gravemente in trincea e ad agosto fu mandato a casa in licenza per qualche giorno. Con l'incancrenirsi della guerra, sentiva che non sarebbe più tornato e non ce la faceva a staccarsi da casa, ma il 30 di quello stesso mese era di nuovo al corpo per

l'ultima assegnazione al 266° fanteria. Tornò ancora in licenza e ripartì, sempre con la malattia addosso. Paride era morto come un angioletto a un anno e mezzo di vita ed era stato rimpiazzato da Lidia, venuta a settembre del '17. Presentarono una domanda per ottenere il congedo o una convalescenza, e le lettere della moglie negli ultimi mesi dovettero essere per Salvatore il suo unico viatico. Antonia, analfabeta anche lei, se



I coniugi Antonia Binaccioni e Salvatore Brizi (nato a Piansano nel 1886, soldato del 266° reggimento fanteria, morto il 23 giugno 1918 nell'ospedaletto da campo n° 119 per ferite riportate in combattimento. La salma venne sepolta nel cimitero di guerra di Mirano Veneto e successivamente traslata nel tempio-ossario di Udine)

tato venti òve che lui ha molto gradito)... [La domanda l'ho spedita] per espresso e c'è voluto tredici soldi, dunque speriamo bene...

[...] Antonio della zia Maria si trova prigioniero in Austria e si è saputo per parte del figlio di Capodipiccia, anche lui prigioniero, che ha mandato a dire che lo ha veduto mentre andava al lavoro... [...]. Le nostre care bambine stanno bene, ma adesso alla Siria le è venuto un male agli occhi e giorno e notte non fa altro che piangere... qua ci sono molti bambini che hanno male come loro... Nella lettera mi dici che devo mettere tanti fagioli, ma laggiù nella valletta ho messo pure un pezzetto di granturco e per il resto tutti fagioli. Pure il granturco è molto necessario per la casa, e dunque pure di quello se ne posso pigliare quattro o cinque stia mi farebbe proprio comodo [...] Mi dispiace che non potevi trovare la strada. Ad averci pensato, si portava via qualche moccolletto, ma quando si è lì si leva dalla mente tutto e non si capisce più niente di quello che si fa... [...] Mario [fratello di Antonia] è venuto finalmente, più si è fermato tre giorni a Roma dalle zie: di quella domanda che abbiamo fatto, gli hanno detto che tu stai in zona di operazioni ed è molto difficile che ti possano mandare, ma poi hanno parlato pure con un tenente e gli ha detto che se tu puoi venire al deposito, si fa un'altra domanda ed è molto più facile... Adesso, con la combinazione che ti trovi all'ospedale, se tu potessi venire in Italia [= essere trasferito in un ospedale interno], ti potrebbero richiedere anche a Roma... perché se ti possono fare qualche bene, te lo fanno. [...] In quanto agli occhi, però, ancora non vòнно guarire, e di più mi si sono ammalati pure a me..., sennò stiamo proprio bene... Mario è partito ieri ed è passato da Roma. C'è andata pure mia madre per quattro o cinque giorni. Volevano portare pure la Siria, ma a causa degli occhi non hanno potuto portarla... Non puoi immaginare quanti pianti ha fatto... Mo' gli dico che quando che vieni tu, ce la porterai... Tanti saluti da Neno e Mario, dai miei e tuoi genitori, saluti dalla Margherita e Colombo, dai miei zii, da... e Margherita, dalla Rosa e famiglia, baci dalle nostre care bambine, e in ultimo ti saluto io, e ti dò mille baci e un forte abbraccio, e sono tua sposa per sempre Antonia. Buona fortuna di rivederci presto...

[...] Speriamo che Iddio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...

A giugno, quando sembrava essersi rimesso del tutto ed era uscito dall'ospedale (dove era ricoverato anche il tenente Oreste Borghesi, sindaco di Montefiascone, che vi morì una settimana più tardi), a Salvatore gli scoppiò a fianco quella bomba che gli trafisse la colonna vertebrale, e fu inutile la corsa all'ospedaletto del campo.

Qualche giorno dopo Antonia rientrava a casa dall'essere stata a vangare la vigna e notava che i passanti la guardavano in modo insolito. Il cuore le impazzì, perché cominciò a venirle per la testa che Salvatore fosse tornato, e invece incontrò il povero don Giacomo che le dette la tragica notizia.

*

Questa sventura finì per intrecciarsi in maniera davvero singolare con quella di altri due contadini soldati, di cui uno morto anch'esso al fronte e l'altro sopravvissuto e tornato in paese: giusto in tempo per vedere la moglie morire di spagnola nell'ottobre del '18. Questo reduce era Irenè Melaragni, classe 1884, che con tre figli piccoli cercò subito una nuova sistemazione sposando Maria De Carli, vedova di guerra e con due figli altrettanto piccoli. La Marietta si era infatti sposata nel 1909 con Mario Di Virginio, caduto in battaglia nel Trentino nell'aprile del '17, e per non perdere la magra pensione di guerra si sposò con Irenè col solo rito religioso. Ne ebbe due figli, che per la legge rimasero naturali e



Mario Di Virginio, nato a Piansano nel 1884, sposato con Maria De Carli, soldato del 70° reggimento fanteria, morto il 5 aprile 1917 nel posto avanzato della sinistra Fondo Lenò per ferite riportate in combattimento, sepolto nel cimitero di Anghebeni (frazione del comune di Vallarsa, in provincia di Trento)



Irenè Melaragni (1884-1935), reduce di guerra

che naturalmente furono "imbrancati" con quelli precedenti dell'uno e dell'altra. Dopodiché la donna morì di parto nell'aprile del '24 e Irenè, a questo punto con sette figli sulle spalle, dovette necessariamente trovare una nuova sistemazione. Era il suo quarto matrimonio, perché la prima moglie era morta senza avergli dato figli nel 1906. L'ultima fu appunto Antonia Binaccioni, la vedova di Salvatore Brizi, che ora aveva le sue due figlie sugli 8/10 anni e assolutamente non voleva saperne di risposarsi. Era rimasta così traumatizzata dalla perdita del marito che non finiva di maledire quella bomba assassina e lì per lì aveva infittito le visite ai malati di spagnola per prendersi il contagio e farla finita anche lei. Ora fu sua madre a convincerla: "Prendi questo possidente - le diceva di Irenè - sennò come fai con due figli piccoli? Saresti costretta a lasciarli a uno o a un altro per andare a lavorare in Maremma!". Sicché quelle sue due figlie finirono per aggiungersi ai sette di Irenè e agli altri tre che poi nacquero dal loro matrimonio. In tutto dodici!, anche se poi i due precedenti figli di Marietta (e di Mario Di Virginio), non avendo più in quella famiglia né padre né madre biologici, andarono a vivere con gli zii, pur mantenendo, con Irenè e i suoi, legami di affetto e solidarietà. Un intreccio di fratelli e fratellastri - germani, consanguinei, uterini..., legittimi e naturali - da creare una rete così complicata di parentele e affinità in cui neppure gli stessi interessati sono mai riusciti completamente a raccapezzarsi.



Piansano, 1914 circa. Il ritratto da inviare al marito in America (studio fotografico Baldi di Acquapendente). La famiglia al completo comprendeva i coniugi Antonio Sonno e Rosa Casali, con i figli Maria (1904-1943), Giuseppe (1906-1991), Giovanni (1908-1993), Anna (1910-1988), Ines (1913-1916) e Gina (1916-2005, assente in questa foto perché non ancora nata). Il capofamiglia Antonio, nato a Piansano nel 1877, fece tutta la guerra come soldato di fanteria fino al luglio del 1918, quando fu congedato per riforma: giusto in tempo per veder morire di spagnola la moglie trentottenne, e poi seguirla nel settembre del 1920

“Razza tubercolosa”

Antonio era un pastore lentiginoso che aveva la sua età, la sua famiglia numerosa, e sicuramente pensava di non aver più niente a che fare con le armi. Il servizio militare l'aveva fatto da tempo, all'età giusta e anche con qualche soddisfazione, come portafariti e soprattutto tiratore. All'atto del congedo gli era stata concessa la solita “dichiarazione di buona condotta” e per di più aveva continuato a presentarsi per le istruzioni periodiche per tutto il primo decennio del secolo.

Nel frattempo si era sposato ed aveva avuto cinque figli, due maschi e tre femmine. Sicché era andato in America e coi soldi inviati era riuscito a comprarsi una bella casa al primo piano in Via Roma. A quel punto

avrebbe voluto rimpatriare, ma la moglie gli scrisse di non venire perché stavano chiamando alle armi anche quelli della sua classe (tra chiamati e richiamati, si ritrovarono alle armi tutti i nati dal 1874 al 1900: 27 classi!, con potenziali padri e figli fianco a fianco). Antonio venne lo stesso e naturalmente fu richiamato, facendosi quasi tutta la guerra dal 25 maggio del '15 al 25 luglio del '18, quando fu mandato a casa devastato dalla tubercolosi. In seguito fu riconosciuto “permanentemente inabile al servizio militare” e gli mandarono a casa il congedo, ma lui era già morto.

Nel frattempo gli era nata un'altra bambina nel '16 (che rimpiazzò l'ultima di tre anni, morta pochi mesi prima); gli era morta la moglie di spa-

gnola nel '18, e, non potendosi muovere dal letto, aveva dovuto affidare i bambini ai nonni materni. Alla sua morte, quella bella casa fu sbarrata come se vi avessero abitato degli appestati. Quella malattia portata dalla guerra pesò sempre su tutta la famiglia come un macigno. Gli dicevano “razza tubercolosa”. Non era vero che fosse una tara ereditaria, tanto che in famiglia sono tutti vissuti piuttosto a lungo, ma la malattia era contagiosa e quell'accusa era come un'onta infamante, anche per trovar da maritarsi od ammogliarsi.

I cinque figli si stiparono dunque in casa dei nonni, un vano giù per le Scalette invaso di letti e brandine. Naturalmente i nonni non sapevano districarsi con “le carte” (Titta Casali era anche paralizzato) e non riuscirono ad evitare la partenza alle armi del primogenito Pèppe, che nel '26 venne mandato in servizio militare a Caltanissetta (da cui però fu rimandato in famiglia quasi subito). Nel frattempo la piccola Gina, ultima arrivata, avrebbe dovuto essere adottata da un direttore di posta romano, venuto a Piansano appositamente per parlare con la maestra e i nonni. Sembrava cosa fatta, ma il fratello maggiore Pèppe, informato a Caltanissetta, scrisse telegraficamente di no, sennò non sarebbe tornato più lui: “Cinque figli siamo, e cinque dobbiamo rimanere!”. Così i ragazzi si aiutarono a crescere a vicenda e Annèta, annoiata di quella sacrificata convivenza coi nonni, tornò ad aprire di prepotenza la casa di Via Roma.

Più che “ricordi di guerra”, questi sono marchi a fuoco che ti condizionano per sempre l'esistenza. E non so se è un'impressione, ma in alcuni di quei figli, che ho conosciuto da vecchi, mi sembra ora di ricordare un'uguale espressione degli occhi, spenta e umanissima insieme, come per antico bisogno d'affetto. ■

“Nelle mane del nemico”



5° reggimento genio era passato alla 136^a centuria del 1° reggimento genio (305^a compagnia) e poi al 120° reggimento fanteria, che come sappiamo era schierato lungo quel carnaio che era il fronte dell'Isonzo. Era così labile il confine tra la vita e la morte che i suoi superiori neanche s'accorsero che non c'era più, e ancora dopo la sua morte continuavano ad eseguire annotazioni sul suo foglio matricolare: “Inviato in licenza illimitata il 18 dicembre 1918...; In congedo illimitato il 16 agosto 1919...; Prosciolto definitivamente dal servizio il 31 dicembre 1920...”. Nella realtà, quel “morì nelle mane del nemico” inciso sulla lapide al cimitero, con il suo errore dialettale è ancora più vero e impressionante. Ne abbiamo contati otto, tra i nostri 47 Caduti, di morti nei campi di prigionia austro-ungarici, e quasi tutti nell'ultimo anno di guerra. “Senza pane e senza patria”, commentava un giornalino militare nella primavera del '18. Alcuni vi giunsero feriti, ma il freddo e la fame fecero il resto con malattie polmonari e intestinali, mentre diversi altri prigionieri (tra i quali tre decorati al valor militare) riuscirono fortunatamente a tornare in patria alla fine del conflitto. Con quattro figli piccoli, la vedova di Chécco Colelli non sapeva come fare. All'inizio non le dettero neanche l'infidèo della cooperativa assegnato agli ex combattenti: dicevano che le donne non erano in grado di lavorare la terra e che il loro compito era quello di allevare figli. Ma tutte le vedove di guerra si risentirono e allora furono ricavati ai *Formoni* degli appezzamenti di otto o nove staia, ossia della metà degli altri. Tutte le vedove di guerra si ritrovarono confinanti di terreno a lavorare con zappe e vanghe. La Maria era donnetta



Francesco Colelli, nato a Piansano nel 1881, sposato con Maria Bonifazi, soldato del 205° reggimento fanteria, morto per edema il 21 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milowk (oggi Milowka, in Polonia).

delicata e assolutamente non abituata a lavorare la terra, ma vi andava ugualmente coi figli e seguiva soprattutto Lazzaro, ormai quindicenne, che dovette imparare presto dai vicini e si sentì sempre “padre” delle sue sorelle, fin quando non si maritarono. Non tutte le vedove di guerra si risposavano, naturalmente. Dipendeva da tante variabili: l'età e il numero dei figli; i pochi beni di famiglia; le possibilità di appoggio presso familiari e parenti. L'Adele del pòro Nazareno Ceccarini per esempio “andò per serva”, superando in ogni caso un non facile tabù per una condizione ritenuta umiliante e rischiosa per il pudore, percepita nel sentire comune quasi come diventare ‘proprietà padronale’. Ma lei riuscì a mantenere onoratamente la famiglia facendo per tanti anni “la serva dei carabinieri” (succedendo alla storica *Pica*) e poi la *graziàna* dei De Simoni.

Dopo il servizio militare nell'1, Chécco del *Guardiano* aveva messo su famiglia ed aveva avuto i primi tre figli: Lazzaro, Marianna e Anastasia (che per uno strano processo linguistico del nostro dialetto tutti hanno sempre chiamato e conosciuto come *Nostasìa*). Quindi cedette anche lui al miraggio dell'America e vi andò emigrante per diversi anni, riuscendo a mettere da parte oncia a oncia qualche risparmio e a comprarsi quella casetta *giù ppe' le Cappannèlle* rimasta poi di famiglia. Al ritorno le nacque l'ultima figlia, che chiamò *Amerìga* in ricordo della lunga permanenza in quella terra lontana di là dal mare. Quando fu richiamato alle armi a febbraio del 1916, fu come vedersi stroncare una costruzione paziente di opere e affetti. Forse non se ne rese neppure conto, ma baciò la moglie e i figli e non li rivide più: Lazzaro, il maggiore, aveva undici anni, e Amerìga, l'ultima, neppure due. Inviato in zona di guerra dopo un paio di settimane, giunse sul campo di battaglia il 20 maggio, giorno della nostra festa patronale. Dalla 4^a sezione ciclista del

“Le ultime vangate”, dipinto del 1892 di Angiolo Tommasi (1858-1923)

